

GLI OBBIETTORI DI COSCIENZA

Un problema che resta aperto

Grande è stata la risonanza in Italia e all'estero del processo svolto a Torino il 30 agosto dal Tribunale Militare contro Pietro Pinna, obiettore di coscienza. Vi sono stati nel passato altri casi di rifiuto alla guerra anche in Italia; ma questo è stato il primo processo di cui la stampa ha parlato in misura ampia e particolare, al quale l'interesse del pubblico è stato fortissimo; che ha portato con sé, non soltanto articoli di giornali e di periodici, ma una specie di bibliografia di opuscoli e di fogli distribuiti qua e là, e, soprattutto, il primo che è stato seguito dall'interesse dei giovani in ogni parte d'Italia. Nelle piazze, nei borghi, nei treni, il caso del Pinna è stato considerato e analizzato e, si può dire, in maggioranza con molto rispetto. Né questo può stupirci, perché non ancora le ferite della guerra e vivo nei giovani il ricordo degli strazi di essa, perché tutto si riduca, come vorrebbe il governo attuale, a conformismo e ubbidienza. E d'altra parte si è ormai diffuso il senso che in questo governo non *non ci si può fidare*; che esso non vuole commissioni d'inchiesta, che non dà il testo dei patti che firma a nome di quarantacinque milioni di cittadini, che non imposta un referendum e che potrebbe, dunque, domani porre tutti davanti ad una guerra col solito corteggio di frasi di «suprema necessità», «non discutere», «la parola è al cannone», «chi non parte tradisce», «non più sentimentalismi», «Dio lo vuole» e simili, che una generazione d'italiani ha ascoltato già quattro o cinque volte. E' naturale che la gente cominci a stare in guardia, e specialmente i giovani stiano riflettendo sulla scelta da fare eventualmente. C'è insomma in Italia già un'opinione pubblica sull'obbiezione di coscienza.

Anche a proposito di questo fatto si è osservato che il modo tenuto dalla classe dirigente italiana è assolutamente inadeguato ad un'alta civiltà. Perché, con la coscienza così sviluppata, come deve essere oggi circa il rapporto tra individuo e società, non si esce da queste due direttrici: rispettare le diverse posizioni della coscienza dei cittadini, semplicemente prendendo le precauzioni circa la serietà di tali posizioni; rendere la struttura sociale, politica, morale, culturale così pregevole e giusta, che il cittadino è portato ad affezionarsi ad essa. Non si può continuamente invocare l'ubbidienza assoluta, la disciplina, l'ordine, la sudditanza, la maestà della legge, il valore dell'autorità, la coesione sociale ecc. Tutte cose che possono anche essere una scappatoia al dovere che una classe dirigente ha di costituire una struttura sociale massimamente giusta e libera. Il che in Italia non è stato fatto; ecco perché tanto si impone l'ubbidienza agli ordini, all'autorità. Appunto perché si teme che questa obbedienza, da parte di un popolo ingannato, non ci sia più.

Questo stato di cose e questa mentalità si sono riflessi nello stesso processo del Pinna. C'era un giovane di un'assoluta purezza nella sua decisione. Il suo sentimento, fin dalla fanciullezza, lo conduceva all'affetto e al rispetto degli esseri viventi. A scuola era di una grande generosità con tutti, e bravo nel suo lavoro. Tutti, familiari e conoscenti a Ferrara, non hanno che a lodare la serietà, la schiettezza, la correttezza del giovane. All'obbiezione di coscienza arriva, dunque, in modo spontaneo, autonomo e lentamente; la formulazione la trova, naturalmente, intorno a sé, in conferenze che ascolta, in qualche libro che legge, che però non fanno che chiarirgli ed esprimere quello che egli sente e vuole. Non fa parte di nessuna società, di partiti; la sua frequenza al cattolicesimo è andata diminuendo per la lontananza dell'istruzione dalle sue esigenze più interiori: è sempre meno cattolico, e sempre più cristiano. Così egli è uno dei giovani di questo dopoguerra, e la spontaneità del suo atto (di là da ogni suggestione e da ogni derivazione altamente culturale) significa che mille e mille possono sentire e agire così. Nel carcere militare, poi, e al processo il Pinna si comporta sempre con fermezza, con semplicità, senza iattanza. Quando il presidente del Tribunale militare gli ha domandato, sul finire del processo,

«Se mi condannate, io domani stesso e sempre ripeterò l'obbiezione di coscienza. Non voglio la distruzione della legge, ma l'integrazione della legge».

L'integrazione della legge: quale il significato di questa frase messa dal Pinna a sigillo del suo processo prima della condanna? Essa è stata, in un certo senso, il tema di tutto il dibattimento. Uno dei testi a difesa, che fu antifascista e imprigionato dal fascismo ha detto: «Abbiamo lottato contro il totalitarismo fascista per venire ad una società dove fosse possibile, con libera scelta, la volontà di adempiere al servizio militare, ma anche la volontà di adempiere a servizi egualmente pericolosi ma non violenti, con pieno rispetto reciproco. E questo già avviene in altre nazioni. Va Olanda, per esempio, recentemente la Corte Marziale ha assolto un obiettore di coscienza, perché ha riconosciuto di non poterlo obbligare a ciò a cui la sua coscienza profondamente era contraria, come risultava in tanti modi. E noi, con tutto il vanto della nostra civiltà, vogliamo essere da meno dell'Olanda?». Sicché l'obiettore di coscienza non vuole imbecillarsi, ma va a raccogliere i feriti davanti alle prime linee, si offre (come è avvenuto in America) per esperimenti medici e per ogni servizio pericolosissimo in tempo di pace e di guerra. Il Pinna ha chiesto di essere mandato, invece che all'addestramento all'uso delle armi, a raccogliere mine nei campi minati. L'ampio movimento di obiettori di coscienza italiani, fatto esclusivamente di giovani soggetti a mobilitazione, tende dunque a trasportarsi in un elenco di persone pronte per servizi rischiosi, ma non violenti. Altro che cosa esomoda! facile a tutti! E integrazione della legge significa, dunque, questo aprirsi della legge ad un atteggiamento parallelo, ma diverso da quello del militare.

Ma la legge non c'è già? Una vera e propria legge che esplicitamente riconosca l'obbiezione di coscienza (da accertarsi con quei modi rigorosissimi che già esistono in Inghilterra e in America) in Italia non c'è. La Costituzione parla di servizio militare obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge: basterebbe chiarire che questi limiti «sono le donne, gli imabili, i sacerdoti cattolici, gli obiettori di coscienza». Perché già la Costituzione, per l'inserimento del Concordato, dispensa i sacerdoti cattolici; perché non anche riconoscere i profondamente persuasi o altri principi reli-

giosi o morali, tanto più che questi obiettori di coscienza non restano a casa, come i sacerdoti cattolici, ma chiedono servizi rischiosi? Per questo un gruppo di deputati presenterà un preciso progetto di legge a questo scopo.

Come si sono comportati i giudici del Pinna? Il presidente, un generale di molte medaglie, non ha nascosto che riconosceva il valore dell'atto del Pinna, che si arguiva una legge che permettesse l'affermazione dell'obbiezione di coscienza. Il pubblico ministero, che pur ha definito l'atto del Pinna una aggressione a tutto il sistema delle leggi e dell'ordine sociale e razionale (e per questo ha chiesto la condanna dell'imputato a diciotto mesi), non ha potuto fare a meno, nella replica finale, di riconoscere che «c'è una discordanza tra la legislazione e la situazione Pinna». Ed era proprio questo il punto della difesa, testi ed avvocati. L'atto del Pinna non è la disubbidienza, reato tanto più grave quando vuol sottrarsi a portare

aiuto in caso di incendi e inondazioni, ed è evidente che il Pinna tutt'altro che fuggirebbe davanti a questi fatti. Si tratta di un atto di natura tutta diversa, positiva e non negativa, che afferma un valore, e non si sottrae a un sacrificio. Il reato non esiste, quindi inesistenza di reato, incompetenza giudicare di tale cosa, eccesso del Tribunale a volere giudicare. Inoltre: se l'atto del Pinna, con tutti i suoi positivi valori umani morali, religiosi, fosse reato, bisognerebbe proibire tutti i libri e scritti, condannandone gli autori come istigatori al reato, che parlino favorevolmente di quei motivi, di quei valori, a cominciare dai Vangeli gli fino ad una vastissima bibliografia ormai mondiale. Se questa condanna non c'è, è segno che l'atto del Pinna non è reato.

Ma il Tribunale non si è portato su questo piano. Si sarebbe aperto veramente un fatto nuovo nella storia del nostro inciviltamento. L'insufficienza della nostra ev-

oluzione religiosa e politica si è mostrata palese: i valori della coscienza fanno sorridere o sono ritenuti pericolosi. Il pubblico ministero ha detto, tra l'altro: «gli italiani sono deficienti di quello che è proprio il carattere». Ebbene, i giudici si sono trovati davanti un italiano di carattere, e lo hanno condannato.

Condannato con la condizionale, che cosa significa? Non ha dichiarato il Pinna che egli persiste nell'obbiezione di coscienza verso il servizio dell'uccisione militare? Condizionale può significare due cose: o si vuol trarre il Pinna fuori della prigione, e trovare il modo di evitargli il servizio, in attesa che la legislazione italiana prepari il riconoscimento, pur con tutte le garanzie, dell'obbiezione di coscienza; o si è mancato di rispetto alla coscienza, all'animo, al carattere dimostrato da Pietro Pinna con atti, scritti e parole, come se tutto questo fosse nulla davanti alla paura, per un ventiduenne, di rientrare nella prigione; mancanza di rispetto non nuova nel costume degli italiani, per esempio nei credenti della religione tradizionale rispetto a chi pensa diversamente da loro e dà prova di pensar più ad alti valori morali, sociali, civili, culturali, religiosi, che alla paura della scomunica o dell'inferno.

ALDO CAPITINI

